

Cinque anni in Italia: il piccolo leader dell'Isis era muratore a Novara

Spuntano collegamenti con il caso Delnevo, anche Chouchane andò a combattere in Siria

Fausto Biloslavo

Il tunisino Nouredine Chouchane, capo del Califfato a Sabrata ucciso da un bombardamento mirato americano il 19 febbraio ha vissuto in Italia per almeno 5 anni con regolare permesso di soggiorno. Le ultime tracce sul territorio nazionale risalgono al 2012, poi secondo il fratello Bilal il jihadista andò a combattere in Siria. All'inizio dello scorso anno il ministro dell'Interno, Angelino Alfano emette un decreto di espulsione del tunisino «per motivi di sicurezza nazionale», come conferma il Viminale, per «fatti successivi al 2012». Il terrorista aveva impiantato un campo di addestramento delle bandiere nere a Sabrata, da dove sono partiti i kamikaze delle stragi in Tunisia dello scorso anno al museo del Bardo, dove morirono anche quattro turisti italiani e sulla spiaggia di Sousse. Sempre a Sabrata sono stati tenuti in ostaggio negli ultimi otto mesi i quattro tecnici italiani rapiti, mentre rientravano dalla Tunisia alla Libia.

Ieri Filippo Calcagno, uno dei due sopravvissuti, ha dichiarato: «Non so se eravamo in mano all'Isis o a delinquenti. Lo stabiliranno altri. Ma certamente eravamo tenuti da criminali». Salvatore Failla e Fausto Piano, gli altri due ostaggi che torneranno nelle bare sono stati falcitati dalle milizie di Sabrata nel deserto, mentre i loro carcerieri li trasferivano a bordo di due fuoristrada. Oltre agli italiani sono morti in sette, quasi tutti tunisini come il super terrorista Chouchane.

Il 2 marzo la brigata «Febbraio al Ajilat-2» posta su Facebook le foto delle vittime e dei documenti sequestrati nei raid contro i covi dello Stato islamico a Sabrata, dopo il bombardamento americano. Così il Gior-



OBIETTIVI
Dopo il raid e Chouchane

nale scopre, che l'emiro Chouchane, si era fatto rilasciare ben due passaporti tunisini in Italia. Il primo dal consolato di Genova nel gennaio del 2011 ed il secondo all'ambasciata di Roma, pochi giorni dopo. Per avere un duplicato deve aver denunciato il furto o lo smarrimento del primo documento di viaggio. «Il passaporto rilasciato al consolato di Genova era ragionevolmente genuino, ma il soggetto non viveva in città» spiega Silvio Franz, pm del capoluogo ligure. Dal Viminale fanno sapere che Chouchane è rimasto in Italia per 4-5 anni «con un premezzo di soggiorno rilasciato ad Ancona», dove il genovese Giuliano del Nevo è stato reclutato per andare a combattere con il Califfato in Siria trovando la morte.

Il futuro capo delle bandiere nere a Sabrata si sposta a Romentino in provincia di Novara. Secondo il presidente dell'associazione tunisini di Vercelli, Abdel Hamrouni, «lavorava come muratore per un'impresa edile gestita da due fratelli marocchini, ma a maggio 2011 si è licenziato». In Tunisia la primavera araba ha ribaltato il regime di Ben Ali e molti jihadisti sono stati liberati o tornano in patria. In patria Chouchane si fida di un cugino di Seifallah Ben Hassi-

ne, nome di battaglia Abou Iyadh. Ben Hassine fonda Ansar al Sharia, i partigiani della legge islamica, assieme a personaggi come Sami Ben Khemais Essid e Mehdi Kammoun, che sono finiti in galera in Italia per terrorismo nei primi anni duemila. Poi espulsi ed imprigionati in Tunisia, ma scarcerati dalla primavera araba.

Le ultime tracce in Italia del futuro capetto dello Stato islamico si perdono nel 2012. Lo stesso anno Del Nevo raggiunge la Siria. «Dopo la partenza dall'Italia l'interesse nei suoi confronti è aumentato costantemente» spiegano al Viminale. In Tunisia l'ex muratore si trasforma anche nell'aspetto con barbone lungo, capelli e baffi rasati alla salafita. Ansar al Sharia viene messa fuorilegge ed i comandanti jihadisti si trasferiscono in Libia. Chouchane mette radici a Sabrata da dove fa uccidere 21 turisti al museo del Bardo di Tunisi, compresi 4 italiani appena sbarcati dalle navi da crociera Costa. Sul decreto di espulsione di Alfano dello scorso anno al Viminale fanno sapere che «il dossier è strettamente riservato».

Salvatore Failla, uno dei due ostaggi italiani uccisi a Sabrata, implorava i sequestratori: «Vi prego non vendeteci all'Isis». E la risposta fu: «No, non vi vendiamo a chi ammazza le persone». L'impressione, però, è che prima del raid americano del 19 febbraio contro Chouchane, milizie locali, bandiere nere e bande varie convivevano facendo affari sulla pelle dei migranti e con gli ostaggi. «Non so se sia stato pagato un riscatto. (I sequestratori, ndr) sono entrati dicendo che era tutto finito. Ci avevano dato delle tute di calcio per vestirci» racconta Calcagno. In pratica i due sopravvissuti vengono «abbandonati», difficilmente a gratis. Calcagno con un chiodo riesce ad indebolire la serratura. «Poi ho chiamato Gino - racconta - Forza, se dai due colpi siamo fuori. E così è stato».

(ha collaborato Luigi Guelpa)

IL COMMENTO

Tira aria da Minculpop per i media del nostro Paese

di Arturo Diaconale

«Da domani meno intervento». Matteo Renzi ha parlato e da Palazzo Chigi è partita l'indicazione di come i media nazionali si debbano regolare nell'occuparsi dell'eventualità di un'azione militare in Libia. Al comando quegli stessi giornali e quelle stesse testate televisive, che avevano dato per scontata la partecipazione del nostro Paese ad una qualche iniziativa bellica nello scatolone di sabbia per sconfiggere l'Isis e riportare la legge e l'ordine tra Tripoli e Tobruk, hanno incominciato a fare una decisa marcia indietro. «L'intervento? Non più urgente ma prematuro. Non più necessario ma controproducente. Non più utile per la pace ma destinato solo a moltiplicare i pericoli di terrorismo in casa nostra ed a far divampare una ventata di anticolonialismo capace di ricompattare le cento tribù libiche contro l'invasore italiano». Insomma, da «domani meno intervento!». Il che può essere anche comprensibile e giustificabile alla luce delle tante complessità e difficoltà legate ad una qualche forma di guerra in Libia. Se non fosse che l'indicazione venuta da Palazzo Chigi è risultata essere del tutto simile alla famosa velina del Minculpop inviata ai giornali italiani «l'indomani della polemica tra il regime fascista ed il Vaticano a proposito del ruolo dell'Azione Cattolica: «Da domani meno Papa».

Durante tutto il secondo dopoguerra quella velina è stata citata ad esempio del rigido controllo esercitato dal regime sulla stampa italiana e dell'ottusa obbedienza conformistica con cui il mondo dell'informazione dell'epoca aveva reagito all'ordine perentorio proveniente dal vertice del governo. Ed ora? A parte ogni considerazione sull'opportunità o meno che i nostri soldati vengano inviati in Libia a difendere gli interessi nazionali (e magari anche e soprattutto quelli internazionali di americani, francesi ed inglesi) non c'è da preoccuparsi se la storia si ripete ed il governo Renzi si comporta come il governo Mussolini quando si tratta di inviare direttive alla stampa italiana da eseguire il più rapidamente possibile? Tutti sono pienamente consapevoli che con la patata bollente libica c'è il rischio di bruciarsi le mani. Ma perché adottare comportamenti di stampo autoritario per costringere i giornali a frettolose marce indietro per giustificare le incertezze, le contraddittorietà ed il sostanziale dilettantismo di un governo chiaramente non attrezzato per affrontare problemi internazionali di particolare gravità? Forse per dare ragione alla tesi secondo cui quando la storia si ripete le tragedie si trasformano in farse?

TENSIONI AL VERTICE
Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha smentito il ministro della Difesa Roberta Pinotti sull'intervento militare italiano in Libia

...l'altra dice sì
PAROLA DELLA PINOTTI
In prima linea almeno 5 mila soldati. La Libia ci riguarda da vicino

BANCHE IN DIFFICOLTÀ

Scontro per controllare «Lia» Molte incognite sulle quote libiche in Borsa

IN CAMPO LONDRA
Si aspetta la decisione su chi comanderà: Tobruk oppure Tripoli

la guerra all'Isis ma anche con la Corte Suprema delle isole Bermuda che ha vietato il riscatto di 100 milioni di dollari depositati dai libici in un conto della Hsbc mentre sono state avviate cause legali per recuperare somme consistenti a Malta e in altri paradisi fiscali dai figli del colonnello Gheddafi.

Ma la partita decisiva è quella iniziata ieri davanti all'Alta Corte di Londra che dovrà decidere entro fine mese chi è il legittimo gestore della Lia: se il rappresentante del governo di Tobruk, Hassan Bouhadi, (forte del sostegno di Egitto, Emirati, Arabia Saudita, Francia e Regno Unito) o Abdulmagid Breish che rappresenta il governo di Tripoli (dove si trova gran parte dei pozzi dell'Eni) ed è appoggiato da Qatar e Turchia. Il verdetto dei magistrati inglesi potrebbe avere conseguenze importanti per Goldman Sachs e Société Générale accusate da Lia di aver ge-

stito in modo improprio 3 miliardi di dollari dello stesso fondo sovrano. Ma anche per l'Italia: chi controlla o controllerà, in mezzo al caos, le quote libiche rimaste in pancia alle big tricolori? Perché alla comunità degli affari manca un quadro chiaro delle strategie e soprattutto l'interlocutore. Ma a Piazza Affari si domandano anche come si muoverà il legittimo gestore di queste quote che verrà individuato dal giudice inglese: manterrà le partecipazioni italiane o farà cassa vendendo i pacchetti azionari?

Nella City milanese hanno le antenne alzate ma anche a Palazzo Chigi dove a svolgere il ruolo di «ambasciatore» renziano per gli affari a Tripoli pare sia Leonardo Bellodi, ex capo delle relazioni istituzionali dell'Eni, che l'anno scorso ha fondato Cys4, una spa dedicata alla sicurezza informatica, insieme al ricercatore digitale Andrea Stroppa e a un altro esperto di start up tecnologiche che della nuova società è diventato presidente oltre ad essere azionista: Marco Carrai, presidente degli aeroporti toscani ma conosciuto per il suo forte legame con il premier.

UN INCROCIO PERICOLOSO



L'Espresso